

# I COMMENTI

## DOVE VA IL POLO

### Una destra che punta sulla protesta sociale non ha futuro

UMBERTO RANIERI

NEL CENTRO DESTRA si è riaperta una discussione sulle prospettive politiche del paese e sui caratteri dell'opposizione al governo Prodi. È una riflessione preoccupata da cui sembra trasparire la consapevolezza della portata della crisi politica e di identità in cui versa il Polo. Alla necessità di una ricerca intorno alle difficoltà politiche del Polo ha fatto esplicito riferimento nelle scorse settimane lo stesso Fini. In verità, la tesi del presidente di An secondo cui la condotta del Pds mirerebbe a creare «i presupposti di un regime» ripropone un vecchio luogo comune, che è anche un difetto, delle opposizioni in Italia: l'abitudine a scambiare i propri problemi politici con presunte tendenze «onnivore» delle maggioranze. Quante volte in passato l'opposizione di sinistra è caduta in tale tranello! Così si finisce, però, per prendere lucciole per lanterne. Una riflessione adeguata dovrebbe partire, a mio giudizio, da quella sorta di anomalia della situazione politica italiana di oggi: una relativa maggiore difficoltà delle opposizioni rispetto al governo. Non è così in Europa. Quasi dappertutto, l'approssimarsi della scadenza di Maastricht e le scelte imposte dalle politiche di convergenza hanno creato una condizione di difficoltà dei governi in carica che è all'origine dei rivolgimenti politici in alcuni dei paesi chiave del continente. Perché in Italia sembra avvenire l'opposto? È un interrogativo che il Polo farebbe bene a porsi senza mettere, come suoi darsi, la testa sotto la sabbia. In ogni caso, in alcuni interventi di esponenti politici del centro destra la risposta sembra cominciata a farsi strada: quello che non ha funzionato è stata la capacità del Polo di conquistare stabilmente un consenso maggioritario nell'elettorato moderato. Ho l'impressione che il Presidente di An avverta ciò ma non convince la soluzione che, fino a questo momento, ha indicato: da un lato, porre al centro della propria iniziativa l'allarme per un restringimento delle possibilità democratiche e «sviluppare una controffensiva che garantisca spazi di libertà»; dall'altro annunciare un rincredimento dell'opposizione sul piano sociale. Ambedue queste indicazioni, io credo, sono destinate a lasciare irrisolto il problema della conquista, da parte del centro destra, del consenso moderato. Sulla prima è evidente la contraddizione che mina il ragionamento di Fini: come si può denunciare il pericolo di un regime all'indomani di un'intesa sui temi istituzionali che è stata la più importante novità politica dello scenario italiano degli ultimi anni? Al contrario, il centro destra dovrebbe puntare a capitalizzare l'accordo raggiunto che sblocca l'impasse sulle riforme e chiude, finalmente, la via del cambiamento istituzionale, incalzando la maggioranza ad essere conseguente sull'indirizzo deciso dalla Bicamerale. Tutt'altro, quindi, che l'appello alla mobilitazione verso una chiusura degli spazi democratici

che Fini denuncia. Ma anche sulla seconda indicazione sono legittimi dubbi e perplessità. Che cosa vuol dire l'auspicio di una ripresa dell'opposizione sul piano sociale? Il punto è, come ha riconosciuto coraggiosamente Fisichella, che il Polo «è ancora incerto sulla piattaforma di politica economica e sociale da proporre». La verità è che il centro destra non è riuscito a darsi un'immagine coerente di politica economica e sociale. Ed ha oscillato tra due opposte caratterizzazioni: quella di una formazione di resistenza al processo di modernizzazione europea e di difesa di alcuni dei connotati tradizionali del welfare italiano da un lato; quella all'opposto di un profilo più schiettamente e coerentemente liberista. Intendiamoci, non si tratta di una scelta facile. I risultati delle elezioni francesi mostrano quanto difficoltosa e non indolore sia per il centro destra europeo la decisione tra tali diverse alternative. Al tempo stesso però è risultato altrettanto evidente che la chiave vincente della competizione elettorale nei sistemi avanzati dell'occidente resta la collocazione dell'elettorato moderato. Le vicende elettorali inglesi o americane testimoniano che la sinistra vince solo dove riesce, in modo convincente, ad operare un cambiamento significativo di immagine della propria politica in tale direzione. Questo dovrebbe costituire un punto di forza e di vantaggio oggettivo per le formazioni moderate. Un punto che il centro destra potrebbe aspirare a sfruttare in modo non meno agevole della sinistra. In Italia probabilmente ciò è ancora più vero. Aveva ragione Galli della Loggia: dietro il Polo non c'è una minoranza del paese. Il paradosso politico italiano è che «questo grosso corpo elettorale» appare ancora come «una sommaria di voti incapace di esistere politicamente in misura adeguata alla sua consistenza». Non concordo, invece, con la motivazione che Galli della Loggia ha dato di una tale debolezza politica. Il problema della destra italiana riguarderebbe, secondo tale tesi, il passato: il peso della tradizione di An da un lato e la trasmissione nella sinistra dell'effettiva cultura moderata rappresentata in Italia dal cattolicesimo politico avrebbero determinato la debolezza del Polo e l'impossibilità per esso di delineare un progetto sociale credibile. Non mi convince questa spiegazione. O perlomeno mi sembra parziale. Non spiega infatti perché la sinistra sia riuscita ad attrarre settori ampi del moderatismo italiano pur in un contesto, quello degli avvenimenti internazionali di un decennio, apparentemente a lei maggiormente sfavorevole. Insomma, il problema non mi sembra il passato ma l'attualità. Il nodo irrisolto è quello della piattaforma politica e sociale che la destra propone. Il pericolo che intravedo, è la tentazione di dare a questo problema una risposta di tipo estremistica: cavalcare le insofferenze che determinerà il processo di aggiustamento dell'economia. Sarebbe,

## UN'IMMAGINE DA...



Nabil/Ansa

TRIPOLI. L'immagine del presidente libico Gheddafi, ritratto su una mongolfiera, campeggia in una strada della capitale in occasione del ventottesimo anniversario della sua ascesa al potere. Il leader libico accusa i servizi segreti di sua Maestà britannica e della Francia di aver ucciso la principessa Diana e il suo compagno Dodi.

per il centro destra, un suicidio politico e rafforzerebbe, al di là di qualche effimera e illusoria manifestazione, l'immagine di uno schieramento che ha rinunciato a rappresentare un'alternativa di governo. Ho l'impressione che la stessa strada di una ripresa di dialogo con la Lega potrebbe condurre il Polo in un vicolo cieco accrescendo contraddizioni e conflitti al proprio interno. Cosa avrebbe da spartire un movimento come quello leghista con un'alleanza politica di centro destra che si attestasse saldamente su un terreno liberal conservatore? C'è molto di illusorio nella tentazione che anima settori del Polo di tornare alla collaborazione con la Lega come via più breve per riconquistare la maggioranza. A ben guardare la vera sfida per la sinistra al governo potrebbe venire solo da una opposta impostazione: una destra portatrice di un

progetto coerente di modernizzazione della società italiana; capace di incalzare la sinistra sulle scelte conseguenti che la convergenza europea comporta nell'organizzazione del sistema sociale italiano. Una destra in grado di competere con la sinistra nel rappresentare l'esigenza di fondo che preme sotto la pelle del Paese: passare da un sistema statale centralista ad un sistema liberal federalista battendosi per le riforme che possono garantire questo passaggio e che riguardano il mercato e le autonomie. Una destra che si ispirasse alla lezione della cultura liberal conservatrice europea potrebbe sfidare la sinistra su questo terreno, proponendo di riconquistare elettori leghisti, mostrare un profilo programmatico convincente. Questo comporterebbe per esempio, da subito, una netta presa di distanza del Polo dalla ignobile campagna

condotta dalla Lega su un tema delicato come quello del ruolo del sindacato in Italia. Il vero coraggio insomma sarebbe quello di una destra capace di una visione generale e pronta a replicare, sulle scelte economiche, il comportamento sperimentato su quelle istituzionali. Non credo che questo costituirebbe una «tregua» o la concessione di un gratuito «armistizio», come Fini lo definisce. Al contrario una tale condotta cambierebbe i termini della lotta politica in Italia conferendo a tutti gli schieramenti in campo quella presentabilità sociale, come la definisce sempre Galli della Loggia, la cui assenza sulla destra è una delle manifestazioni più evidenti della persistente anomalia della situazione politica italiana. Anomalia che, come appare chiaro ad un'analisi che non sia di corto respiro, non aiuta la sinistra né tantomeno il Paese.

## SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

### I giovani, il sesso e quel Papa tremante visto a Parigi

ADRIANO SOFRI

disprezzata e perseguitata, l'omosessualità cerca un riparo nascosto e una realizzazione condizionata nella professione ecclesiastica), e una influenza ambientale, come in ogni esistenza collegiale sessualmente separata. La ragione più profonda sta nella spinta al bene, all'apostolato, alla carità e alla pedagogia, che può venire dalla sublimazione di un impulso omosessuale più o meno riconosciuto. Queste, ed altre considerazioni spiegano, senza giustificare, la chiusura combattiva di gran parte della chiesa organizzata nei confronti dell'omosessualità. Mi piacerebbe però capire come si è, o si sarebbe, comportata la gran folla di giovani radunata a Parigi nei confronti di suoi coetanei che si mostrassero o si dichiarassero omosessuali. Ci sarebbe stato, e c'è stato, scandalo, ed esclusione, o un'accoglienza di naturalezza e di accettazione? In sostanza, su questo come su altri temi delicati e cruciali quanto è diffusa fra i giovani una disciplina autoritaria, e quanto invece una indipendenza consapevolmente ricavata fra l'obbedienza dogmatica e la derisione? Non intendo una discrepanza fra principio e pratica, dettata dall'opportunismo e dalla condiscendenza alla debolezza della carne. Intendo l'inclinazione ragionata, che mi pare diffondersi, a usare delle norme dogmatiche come di massime sulle quali regolare i comportamenti affettivi, custodendone la libertà ma rendendola critica e consapevole. Per moltissimi giovani credenti sentenze superstitiose o intolleranti provenienti dalla gerarchia sui comportamenti sessuali valgono, più che come regole letterali, come sollecitazioni a prendere sul serio l'impegno e le conseguenze delle scelte sessuali. Ciò è vero a maggior ragione per l'aborto, credo. E vale per una questione come l'educazione e la pratica dei metodi anticoncezionali e profilattici. Penso che ci siano, fra i credenti, minoranze attive che prendono alla lettera gli insegnamenti dottrinali e se ne fanno zelatori: incuriosi contro i medici che praticano l'interruzione di gravidanza, espositori pubblici di fedi, oppositori di ogni educazione sessuale, nemici (come succede sciaguratamente in certe chiese africane, in regioni infestate dall'Aids) del preservativo. E che ci siano maggioranze serie e rigorose che non condividono nella lettera né nella pratica le prescrizioni più rigide della chiesa in materia sessuale, le considerano frutto di una tradizione destinata a modificarsi molto lentamente, e le usano come raccomandazioni alla consapevolezza e contro l'indifferenza delle scelte. Sbaglio se ritengo che fra il milione di partecipanti alla finale messa parigina le proporzioni fossero queste? E, reciprocamente, penso che anche fra i giovani non credenti l'autorità e il richiamo del Papa (che sono oggi diventati enormemente più forti, per il modo in cui è entrato in gioco il corpo del Papa, la sua fatica contro la vecchiaia e la malattia, il suo esposto agonistico e fragile al desiderio di toccare il nuovo millennio) possano valere, e positivamente, nell'indurre a trattare la propria vita amorosa e sessuale come una cosa grave, impegnativa, forte - e bella, leggera, felice, anche, insisto: non vedo in questo l'incoerenza fra predicare e razzolare, in cui del resto una tradizione di indulgenza cattolica è stata maestra. (Anche in politica: il «quieto vivere»). Piuttosto, una persuasione di molti giovani che la chiesa costituita abbia, su certe questioni, idee abitudini e fissazioni superate, di ascoltare con l'affetto e il rispetto con cui si ascoltano i consigli e le opinioni dei vecchi, non per obbedire loro, ma per formarsi più chiaramente le idee proprie. La stessa forte ed essenziale distanza di età fra il Papa e i giovani favorisce questo rapporto, riducendo un'interpretazione diretta del magistero papale, e accentuandone l'ascolto affettuoso e reciprocamente augurale. Quando questo Papa era un campione atletico - uno sciatore - della fede e della riscossa dogmatica, le cose erano diverse. Ora è tremante, è più coraggioso, il suo esempio personale è ora più importante, per i giovani, di ogni altro insegnamento. Naturalmente, non so se e quanto le cose stiano così. Forse c'è in me un pregiudizio ottimista cui cederei anche a proposito dell'episodio più discusso del viaggio parigino del Papa, la visita alla tomba del genetista e antiabortista Lejeune. Un'interpretazione vi ha visto, se non una provocazione, una sfida alla coscienza e alla legislazione laica della Francia. Ma il Papa era stato estimatore e amico personale di Lejeune. Se avesse dato a quella visita un risalto pubblico, ne avrebbe fatto un atto politico. Se non ci fosse andato per evitare il malumore politico e diplomatico, avrebbe tradito la fedeltà all'amico e l'aspettativa dei suoi familiari. Ci è andato, e ha dichiarato che si trattava di una visita privata. A me sembra una decisione pregevole. Naturalmente, queste osservazioni centrano solo indirettamente coi problemi che lei, Mepelli, ha sollevato, e che meritano di essere serenamente discussi.

## PEANUTS

